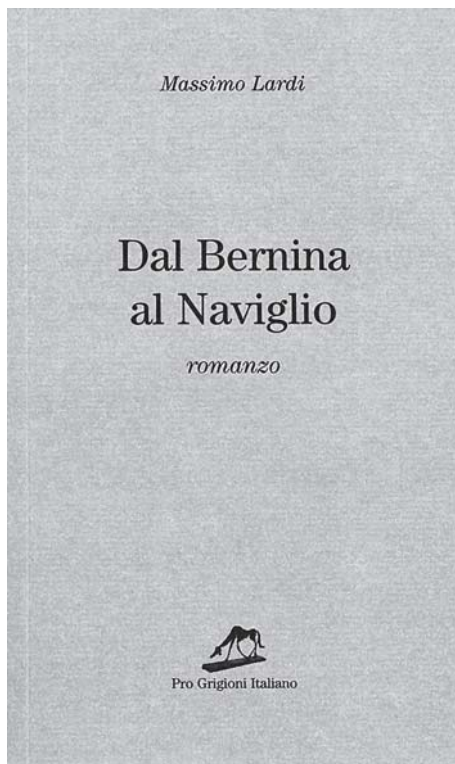


Dal Bernina al Naviglio: un romanzo di Massimo Lardi

Dopo la ristampa anastatica de I dolori del giovane Werther (con una prefazione di Massimo Lardi), Dal Bernina al Naviglio, uscito nell'autunno del 2002, è il nono volume della "Collana della Pro Grigioni Italiano"¹. Si tratta del romanzo d'esordio di Massimo Lardi, già docente di italiano alla Scuola magistrale di Coira, e dal 1987 al 1997 redattore dei QGI, un romanzo che ha riscontrato un ottimo successo di critica. I QGI rendono omaggio a Massimo Lardi con tre contributi dedicati al suo romanzo. Il primo e l'ultimo sono la versione scritta di due presentazioni pubbliche del libro: il primo, di Andrea Paganini, è stato letto il 23 novembre 2002 a Tirano² e il secondo, di Vincenzo Todisco, è stato presentato al pubblico di Coira il 5 dicembre dello stesso anno. Ambedue i testi, pensati e creati per essere letti in pubblico, hanno mantenuto un certo carattere discorsivo (ma questo vale soprattutto per il testo di Vincenzo Todisco). Si è trattato infatti, per i due relatori, di adeguare le loro presentazioni ai canoni della recensione scritta.

Il terzo testo, posto tra le due relazioni, è invece una recensione inedita dall'autorevole penna di Giorgio Luzzi che ringraziamo per la gentile collaborazione.

Le fotografie che accompagnano i testi provengono dall'archivio fotografico di Dario Monigatti che ringraziamo per averci messo a disposizione questo prezioso e suggestivo materiale illustrativo.



¹ Massimo LARDI, *Dal Bernina al Naviglio*, Collana della Pro Grigioni Italiano, Pro Grigioni Italiano e Armando Dadò Editore, Locarno 2002.

² Una versione ridotta di questo articolo è uscita in: «Contract», XVIII, n. 35, II semestre 2002, pp. 43-45.

Tra un gatto nero che torna sui suoi passi e un gatto tigrato che attraversa la strada, un' appassionante storia di contrabbandieri: è il romanzo di Massimo Lardi, *Dal Bernina al Naviglio*, recentemente pubblicato nella collana della Pro Grigioni Italiano. La vicenda è ambientata in Val Poschiavo e in Valtellina, sul tramontare degli anni Cinquanta, negli anni del boom del contrabbando di esportazione dalla Svizzera all'Italia: sigarette, caffè, aghi per macchine tessili... Un «commercio» motorizzato che, con nascondigli sempre più ingegnosi, passa per la dogana, sotto gli occhi – ignari o poco vigili – delle guardie di confine.

Carlo, il giovane poschiavino protagonista del romanzo, è un personaggio complesso, un contrabbandiere atipico. È l'eroe della vicenda - il narratore parteggia per lui (e con lui il lettore che concede la sua complicità) -, ma non è una figura univoca che si staglia fin dal principio nella sua forma definitiva; anzi, pur attraversando un *iter* formativo, il suo profilo rimane aperto anche nel finale del romanzo. E questo lo rende narrativamente (con)vincente. Dopo il liceo e la scuola reclute, rimasto orfano di padre e stimolato dalle ristrettezze economiche della famiglia, rinuncia ad iscriversi all'università e lavora in un cantiere della Val di Reno. Ma poi, allettato dalla chimera del facile guadagno, decide di lanciarsi nella nuova impresa: l'*export due*. Carlo è furbo, sa controllarsi, mente spudoratamente e con disinvoltura. Frequenta le balere della Valtellina e le osterie della Val Poschiavo, fuma, si pettina alla Gassman, s'invaghisce di più ragazze («Pensare a una sola! È una parola. Liliana? La Morettina?... Sonia? Dio me ne liberi... e Lisetta... fidanzatissima...» [p. 157]). Ma - e in ciò consiste la sua atipicità - è un contrabbandiere dotto: oltre a poter contare sulla sua preparazione classica, nutre una spiccata passione per la storia locale (dietro la quale fa capolino più il professore della Magistrale dalla cui penna è nato il personaggio che l'archetipo del contrabbandiere). Si consulta con il padre defunto, quasi a volersi legittimare: il contrabbando è un'attività illecita, lo sa, ma lo pratica anche per aiutare la mamma, che sopporta eroicamente ogni sacrificio per i suoi dieci figli; il tetto di casa, poi, fa acqua da tutte le parti... e perché non approfittarne se anche la frontiera è un colabrodo? Inoltre l'*export due* - si giustifica - non è peccato; don Augusto (l'istanza morale del romanzo) gli dice però che dovrebbe «imporsi dei limiti, dei confini» (p. 96)...

Vittore lo introduce nel giro illegale che pian piano si allarga ad una rete di complici al di qua e al di là del confine. Timori, batticuori, nervi a fior di pelle. Ma dopo mesi di «commercio» senza grossi inconvenienti, l'attività clandestina prende il sopravvento nella vita del protagonista. Anche i mezzi di trasporto si aggiornano: dapprima uno sgangherato furgoncino rosso, poi la mitica Adler Minerva Imperia modello 1936 col doppiofondo "scientifico" (comprata dal Nigula, grande esperto di contrabbando), infine furgoncini con il doppiofondo "industriale" acquistati a Basilea. Forniture in Valtellina, poi a Brescia e a Milano, fino al Naviglio, passando di solito da Campocologno, ma anche dalla Bregaglia o dal Ticino e dalla Mesolcina. Ansia, apprensione, febbre. Proibizioni, raggiri, controlli; acquirenti, boss, prestanomi; viaggi, posti di blocco, staffette; sotterfugi, inghippi, strategie alternative: il rischio declinato in mille modi per trarne gli ingredienti più adatti ad una buona trama romanzesca. Alcune scene si imprimono nella mente del lettore: quella, significativa, al cinema Mignon, frequentato sia dai doganieri che dai contrabbandieri; quella dell'avventura basilese che fa riflettere il protagonista sul divario tra apparenza e realtà; quelle, suggestive, del trasporto di un morto a Viano o del viaggio manzoniano a Milano; quella, ancora, comica, alla Pinacoteca di Brera, alla ricerca del dio del contrabbando...

Compagnie paesane, pasti succulenti, vino buono, canzoni: l'ambiente tipico delle valli alpine. Sono molti i toponimi, forse troppi per il lettore non esperto della zona; ma essi forniscono anche una sollecitazione ad andare a vederli, quegli ambienti poschiavini e grigionitaliani, valtelinesi e lombardi. Le montagne della sua Valle – il Bernina del titolo – danno al protagonista un sentimento di fiduciosa sicurezza; nelle visioni panoramiche dall'alto – durante una gita con gli amici o percorrendo il valico –, trova uno stato d'animo rasserenante e si orienta con facilità. La pianura al contrario – il Naviglio – gli mette addosso un senso di inquietudine e di disorientamento. Quella di Carlo ricalca in qualche modo l'avventura cittadina dello sprovveduto Renzo Tramaglino o, per stare a un esempio più vicino, quella del suo omonimo Carlu Storn nell'incompiuto *Viagg d'un Pusc'ciavin a Milan* (di Giovanni Domenico Vassella), con la differenza che il nostro eroe è montanaro sì, ma un montanaro colto.

E poi la storia: memoria popolare, imprese mitiche o aneddoti: dall'epopea degli emigranti poschiavini cantata in dialetto da Achille Bassi alla guerra (quando i confini sembravano per la Svizzera garanti di relativa sicurezza), dai fascisti ai partigiani, il Rar, le avventure di contrabbando, gli spalloni, i fatti di sangue.

In seguito ad alcuni incidenti fra le guardie e i contrabbandieri qualcuno ha avanzato la proposta di abolire il confine: «Giù le mani dal tavolo! È l'unica risorsa della nostra zona. Il confine è sacrosanto, guai a toccarlo!» (p. 121). Segna il limite tra due realtà diverse, statuisce una disparità di trattamento, ma guai ad abolirlo! Il confine – e con esso il dazio, evaso e sfruttato al contempo – diventa segno di contraddizione e fonte di paradossi. Tre esempi:

- 1) «la finanza gli aveva fatto mollare la briccola proprio nella vigna sopra casa sua. La madre aveva negato ai finanziari di conoscerlo. L'aveva rinnegato lui, figlio unico: questo per lui era la massima dimostrazione di amore materno. Che gli portassero un altro esempio uguale a quello» (p. 62).
- 2) «“Che cosa ci stanno a fare tutti questi carabinieri finanziari dazieri questurini polizia stradale volante tributaria celere municipale e che so io?”
“E me lo domandi? Per tenere in piedi il contrabbando, no? Se non ci fossero loro, ci sarebbe il crollo dei prezzi, sarebbe la rovina degli affari”» (p. 116).
- 3) «I confini sono indispensabili e naturali come l'aria che si respira, come il nido, la casa, la camera da letto. I confini uniscono» (p. 141).

Nel romanzo di Lardi si respira «un'aria che sa di montagna» – ha scritto Eugenio Corti nella *Prefazione* –, e non solo nell'ambientazione, bensì anche nello stile dell'opera si sente tale senso delle radici culturali e biografiche dell'Autore: la ricchezza lessicale del narratore si riversa in un'aggettivazione calzante e nell'impiego di diversi registri che vanno via via vestendosi della parlata dialettale lombarda e rustica per assumere a tratti uno stile gergale e colloquiale, nei dialoghi³, ma non solo. Il linguaggio è sobrio, concreto, fresco; l'interpunzione è snellita (gli elenchi senza virgole), i dialoghi scarni e concisi (privi di commento,

³ «Uehi *baüscia*, se credi di prendermi in giro ti scavezzo l'osso del collo e non ti faccio più vedere la luce del sole» (p. 162).

ché sarebbe superfluo), le frasi ellittiche, essenziali (ma dicono tutto)⁴; non mancano le onomatopee.

Indotti dalla «maledetta fretta di fare quattrini» (p. 114), anche all'apprensione si può fare l'abitudine, ci si può assuefare, ed essere risucchiati in un gorgo incessante; proprio come nel vizio del fumo. Carlo vorrebbe smettere, ma i ripetuti proponimenti vanno regolarmente... in fumo.

L'attività secondaria, che doveva servire ad «arrotondare», si impone e diventa la principale. Subentra un certo benessere, si rimette in sesto la casa. Il giovane rifornisce i clienti senza perdere un colpo, gabba ogni controllo, si sente insospettabile, ci trova gusto, si sente un mago: il trucco sta nel portare di là ciò che sta di qua senza che nessuno se ne accorga: un colpo di magia. Ma il prestigiatore non deve mai scoprire tutte le sue carte...

Il lettore accorto però sospetta che non potrà continuare a farla franca e, nel crescendo di *suspence*, si chiede quando succederà il guaio. Il narratore è infatti abile a trasformare l'ansia e la tensione nervosa del personaggio in ritmo sostenuto e tensione narrativa, anche quando tutto va secondo copione. La narrazione scorre con naturalezza (fuorché, forse, in alcuni *excursus* storici che risultano un po' forzati) e passa disinvoltamente dal generale – il fenomeno del contrabbando – al particolare – la vicenda di Carlo come esempio paradigmatico. Il tempo del racconto principale è il presente, ma l'istanza narrante – che sa più del personaggio, conosce anche il futuro⁵ e parla quindi col senno del poi – applica frequentemente la tecnica del *flash back* intercalando qua e là squarci mirati di analessi e di prolessi, ai fini di spiegare i retroscena passati o gli sviluppi futuri della vicenda di primo piano. Facendo prevalentemente uso di una focalizzazione interna puntata sul protagonista (nei confronti del quale non c'è quasi mai distacco ironico), l'istanza narrante si esime in genere dall'esprimere giudizi eterodiegetici; si serve invece spesso del discorso indiretto libero per presentare i pensieri di Carlo – i suoi pareri, i ricordi d'infanzia, le cotte di gioventù, le risonanze letterarie – e, in funzione fatico-conativa e testimoniale, si rivolge al narratario nel tono colloquiale di chi sa il fatto suo⁶. E proprio quando Carlo «pensa che per lui il tempo di smettere è ancora lontano» (p. 143), succede il guaio. Quel fatidico due d'agosto, forse per una soffiata, Carlo viene fermato a un posto di blocco, i finanzieri vanno a colpo sicuro, trovano le sigarette, arrestano il malcapitato: «l'incantesimo è rotto» (p. 177).

Nel carcere giudiziario di Como si susseguono gli interrogatori, le rilevazioni della scientifica⁷, le minacce; ma il contrabbandiere sfodera tutta la sua furbizia, si schermisce, non

⁴ «I due soci si imprimono l'ordinazione nella mente. Vittore butta il biglietto nel fuoco: "Non si sa mai"». (p. 17).

⁵ Cf. p. 142: «fa il San Bernardino. Il passo, naturalmente, la galleria non esiste ancora».

⁶ «Le infrazioni contro le norme del monopolio dei tabacchi si pagano care. Sono grane, ti sequestrano tutto e ti schiaffano dentro» (p. 66).

⁷ «"Le impronte!". Gli prende la mano sinistra, preme l'indice prima sull'inchiostro poi sul foglio di carta. Osserva l'impronta insoddisfatto. Ripete l'operazione con il medio e anche questa volta l'impronta riesce sporca. Osserva brevemente la mano e in dialetto gli chiede col suo fare "scientifico" se ha ammazzato qualcuno:

«Te massà quaidiün?».

«Macché!».

«E alura? Cusa lè stu sïdu ai man?»» (p. 152).

tradisce. Poi i giorni trascorsi in cella, la stanchezza, l'idea di un'evasione⁸, il desiderio di patria. Il cibo, almeno, è buono. Per la prima volta da anni, il giorno del suo arresto, Carlo non fuma. Fa voto di smettere del tutto, ma poi...: «A smettere comincerò domani» (p. 158). «Se esco, smetto di fumare, cambio vita, torno agli studi» (p. 174).

Durante la prigionia la narrazione accompagna il rincorrersi dei pensieri del carcerato, che non gli danno pace: «Ancora contrabbandando... Basta, gli dà la nausea. Lucrare sul consumo di una cosa che a sé personalmente vuole proibire... darsi che tanto "se non lo faccio io lo fa un altro"... Per la prima volta sente l'ignobilità di un tale modo di pensare e di agire» (p. 156). E non è un caso se proprio in quel momento si riaffaccia nella memoria del personaggio l'esperienza di una bufera in montagna che aveva trasformato i minuti in secoli: «cosa non darei per essere in mezzo alla bufera» (p. 160). Si sforza di rievocare alla mente cose positive. «Ogni esperienza, anche la più negativa, può essere preziosa nella vita» (p. 156). Durante l'ora di ricreazione, nel cortile del carcere, conosce alcuni prigionieri e «la gerarchia della popolazione carceraria» (p. 167). Ora, ancor più di quando era in libertà, Carlo cova in sé il desiderio di leggere: Dostoevskij, Pellico, Tommaso Campanella, oltre all'onnipresente Guareschi. Il padre di don Camillo e Peppone – peraltro ripetutamente menzionato nel libro – va additato anche come modello del romanziere Lardi; quel Guareschi che, secondo Giovanni Casoli (autore di una splendida antologia sulla letteratura del XX secolo di recente pubblicazione, *Novecento letterario italiano ed europeo*), è uno scrittore da rivalutare, «un classico [...] un grande scrittore popolare, dotato di un istinto del bello, unito al bene e alla verità».

Anche dopo il trasferimento al carcere di Lecco, a differenza di alcuni compagni di sventura e forse grazie al suo senso dell'umorismo, Carlo non si perde d'animo, non dispera. Mantiene anzi anche nelle situazioni difficili un ottimismo di fondo: «Cerca di farsi animo: "Tutto il mondo è paese. Il mondo carcerario non farà eccezione. Me la sono cavata a Como, perché non dovrei cavarmela a Lecco?"» (p. 174).

Dal Bernina al Naviglio: un romanzo di formazione, è stato detto (Grytzko Mascioni, nel risvolto di copertina); ed è giusto. Si potrebbe dire anche un romanzo storico, che riflette la vita e il pensiero di una fascia sociale e di un'epoca. Un compendio di racconti aneddotici, pure, buffi, comici, drammatici (o drammaturgici)... Eppure il tema del contrabbando, benché occupi gran parte dell'enunciato, non esaurisce, da solo, l'enunciazione del testo – il messaggio ad esso sotteso. Soprattutto nella seconda parte del romanzo l'argomento principale fornisce uno spunto narrativo per dare adito ad una riflessione più profonda, di valenza simbolica, a un metadiscorso sul rispetto e sul superamento di limiti e confini (una riflessione, tuttavia, più accennata che sviluppata). È il caso di certi giudizi espressi sugli schieramenti delle ideologie del XX secolo⁹. È il

⁸ «Bisogna uscirne in modo regolare, sfruttare un momento di confusione generale, nascondersi da qualche parte, aspettare il momento propizio, magari la notte, saltare da una finestra del corridoio, quelle sono forse senza inferriate, oppure trovare una porta da aprire.

Fantasie puerili, frutto di una mente un po' esaltata, ma in tutto questo c'è qualcosa di positivo: la determinazione a non lasciarsi abbattere» (pp. 153-154).

⁹ «"Prima camicia nera e adesso camicia rossa. Credono di cambiare il mondo cambiando camicia" fu il laconico commento del padre, che per le camicie monocolori aveva una spiccata idiosincrasia» (p. 31).



Contrabbandieri di sigarette a «La Piana»

caso – e ancora una volta riguarda la storia poschiavina dei secoli passati – del «contrabbando di libri per la divulgazione delle idee» (p. 60) o del confine – «l'ultimo confine» – tra la vita e la morte. È il caso dei confini tra i sessi, tra i ruoli. O dei limiti della morale e dei valori¹⁰, del discrimine – non scontato – tra illegalità e immoralità. È il caso, ancora, del “contrabbando” di qualche meretrice «intenta a piazzare la sua merce» (p. 122), dei confini imposti dal collegio («ben più severi di quelli nazionali» [p. 109]), della corrispondenza amorosa trasmessa «di frodo», delle guardie italiane che infrangono i regolamenti per potersi sposare una ragazza poschiavina, del limite oltrepassato nel bacio che Carlo dà a Marigiù¹¹ e di vari altri limiti e confini.

D'altronde la letteratura italiana (e non solo quella) – partendo dall'Ulisse dantesco e passando per il Renzo all'Adda di Manzoni – è costellata di confini, barriere, limiti: imposti, subiti, superati, rispettati, violati, infranti... E anche il romanzo di Lardi, con tutta una serie di divieti, prove, infrazioni, simulazioni, connivenze, manipolazioni, sanzioni e via

¹⁰ «I peccati sono esenti da dichiarazioni e tasse doganali. È merce soggetta ad altre leggi e ad altri doganieri [...] Il doppiofondo della coscienza serve al commercio interno, non all'esportazione [...]» (p. 97). «E una sera, nella *stüa*, i due fratelli discutono [...] delle inaudite prospettive che si aprono nell'ambito di un traffico fino allora sconosciuto, quello della droga. Se oserebbero passare le colonne d'eroe della morale di don Augusto, che è poi quella popolare. Il minore è rigoroso: “Io no, mai, per tutto l'oro del mondo, piuttosto vado in Australia”» (p. 127).

¹¹ «Era sottinteso, per ambedue, che si spingevano tanto lontano come un piccolo anticipo sul diritto-dovere coniugale, perché il crudele destino voleva la loro separazione e infelicità per almeno undici mesi» (pp. 105-106).

dicendo fornirebbe un bel programma a chi volesse farne un'analisi proppiana o greimassiana. Il contrabbando, oltre a ciò, si presta bene a sviluppare un discorso metaletterario: «è una legge universale: è più facile fabbricare non importa cosa, mettiamo anche televisori o aerei – o scrivere romanzi – che venderli. – L'attività dello scrittore è per certi aspetti simile a quella del contrabbandiere: servendosi del veicolo della documentazione nonché dei doppiopondi della fantasia, egli tenta di introdurre squarci di vita disordinata e pulsante, a volte sommersa, entro i confini rigidi e controllati dell'arte. Anche qui ci sono i blocchi della critica e del gusto delicato dei lettori, ci sono le leggi del mercato, che pongono mille confini –» (p. 125). Oppure – il discorso è simile – si potrebbe dire che lo scrittore cerca, attraverso l'opera letteraria, di «contrabbandare» un pensiero o una sensazione nel lettore, rivestendoli di una determinata forma e senza che quest'ultimo se ne avveda di primo acchito. La sfida per il lettore accorto è proprio quella di scoprire, leggendo fra le righe, il «doppiofondato scientifico» del romanzo.

Quello di Massimo Lardi è un romanzo pulsante di vita vera – di vita nostrana, famigliare, alpina – di chimere, impegni, successi, sconfitte, speranze. È un'opera, inoltre, in cui si instaura, almeno allusivamente, un dibattito a più voci sull'esistenza¹², l'uomo e la sua dignità:

- Carlo: «Nessuna soffiata, nessun ricatto da parte dell'ex partigiano. Un uomo» (p. 41).
- Felice propone «il battesimo del fumo, perché solo chi fuma è un vero uomo» (p. 45).
- Rita, la sorella, sostituisce Carlo per tre volte nella corsa, sconfigge la paura assumendo un'aria spavalda e sbarazzina, compie la sua missione «meglio di un uomo» (p. 53).
- Di Lisetta «Carlo pensa che è una ragazza in gamba, se fosse un uomo sarebbe anche meglio di suo fratello Leone» (p. 122).
- Anche in prigione, Carlo riesce a cogliere nelle parole del finanziere «una certa umanità» (p. 150).

Ed è forse proprio attraverso l'esperienza del fallimento che Carlo scopre, nella constatazione che tutto il mondo è paese, una dignità di fondo dell'essere umano e, in contrapposizione al Malapaga – che ha «un suo metro per misurare il quoziente d'intelligenza delle persone: il conto in banca» (p. 69) –, sviluppa una personale consapevolezza della propria umanità: «Ha ragione don Augusto. Meglio imporsi dei limiti, altrimenti ce li impongono gli altri... Che grande cosa la libertà, se monitorata da una sana coscienza: quella ci vuole per non finir male. L'intelligenza dovrebbe servire anche per guardare sé e gli altri da brutte esperienze» (p. 183).

E la prigionia di Carlo? A Lecco ci è rimasto poco. È stato rilasciato e, sulla via del ritorno, trova un passaggio su una Fiat nera con una coppia di Grosini appena sposati. Nel baule si agita un vitellino: «A Mandello l'uomo si ferma, scende e va a controllare la bestiola legata in un sacco e adagiata sopra un po' di paglia. Non muggisce, solo ogni tanto tenta

¹² Cf. ad esempio le diverse letture della vita e del mondo, atea e religiosa, da parte del Nani e della mamma (p. 178).

invano di alzarsi [...]. “Lo ingrasseremo e lo potremo vendere bene perché sarà maturo in anticipo sui nostri vitelli che nascono a partire dal mese di settembre”» (p. 180). Quanto assomiglia, quella bestiola, al nostro protagonista! Anzi, lo configura: con la sua (ri)nascita (morale), con le prospettive di un'esistenza genuina, con le sue potenzialità di maturazione, ne è una sorta di *mise en abyme*. Carlo intanto, sul sedile posteriore dell'automobile, si è appisolato e s'è messo a sognare:

[...] che cos'è questo rumore che lo fa star male? Una guardia che gli mette le manette? No, è solo lui che ha ricominciato a fumare e prova un senso infinito di frustrazione, un incubo di fallimento...

Un colpo secco, e per un attimo ha la sensazione di svegliarsi in carcere. Ma niente secondini e manette, è il marito che è sceso, ha chiuso la portiera, ed è andato ancora una volta a ispezionare la bestia. Gli parla come se fosse un figlioletto: «Non stai bene? Non ti piace andare a spasso in macchina? Hai fame? Presto arriviamo a casa e allora ceniamo». Marito e moglie sono felici.

A Carlo si allarga il cuore e prova un gran senso di felicità. Respira avidamente l'aria a pieni polmoni ed è convinto che non c'è niente di più voluttuoso dell'aria pura [...] abbassa il finestrino e butta via il pacchetto [di sigarette]. Poi torna a sognare (p. 181).

Il romanzo è avvincente e piacevole, si legge d'un fiato. È un'opera popolare che parla di confini ma ha una valenza transfrontaliera, dal Bernina al Naviglio, proprio per la sottolineatura dei legami personali e culturali tra Poschiavini e Valtellinesi e di quella contiguità-continuità che supera le divisioni politiche.

... «un gatto tigrato attraversa la strada. L'ex “esportatore” ha ripassato il confine» (p. 183).

Sul romanzo di Massimo Lardi



Muli carichi di sigarette

Inoltrandomi nella lettura di questo primo sorprendente romanzo di Massimo Lardi ho avuto un sussulto: date, luoghi, nomi, situazioni mi venivano incontro dalla tarda adolescenza valtellinese; un clima di confine, tra illegalità e buon senso, miti collettivi e nuovi modelli di sviluppo, veniva ricostruito con una freschezza onesta e cordiale, con intelligente ironia e tolleranza. *Dal Bernina al Naviglio* è in realtà, più che un semplice racconto, una sintesi tra romanzo di formazione e reportage storico-sociologico. Del romanzo di formazione ha la struttura e lo spirito: il protagonista, giovane valposchiavino poco più che ventenne, moralmente solido e in più dotato di qualche buona esperienza scolastica, si trova ad assumere su di sé il ruolo di sostenitore di una famiglia numerosa rimasta precocemente priva del padre e guidata da una figura materna indimenticabile, forte e dolce, singolarmente coraggiosa.

Una via spiccia e rapida per togliersi dal rischio della miseria c'è, ed è il contrabbando. In quegli anni (siamo tra il 1958 e il 1961) il contrabbando è ancora tradizionale: caffè e sigarette, con qualche appendice di patacche inoffensive o accessori un po' stravaganti. Carlo, il protagonista, si inserisce in questo mondo, un mondo che ha i suoi tratti pittoreschi, le sue gerarchie, i suoi rischi anche drammatici (sconterà qualche giorno in un carcere duro e redentore), e soprattutto la sua struttura bilaterale. Valtellina e Valle di Poschiavo sono in quegli anni unite da cordoni, soprattutto notturni, di spalloni e di vetture truccate, a connotare nonostante il confine (anzi *grazie* a esso) una comunanza di situazione antropologica ed economica, la comunanza delle aree marginali.

Il mito della “ricca” Svizzera esce sbriciolato da queste pagine avvincenti e documentate che Lardi costruisce in maniera coerente ed esatta, nell’uso di un tempo presente che conferisce alla vicenda una forza anche visiva, la densità del cinema e l’eterna contemporaneità dell’etica. Assieme a questa presentificazione funziona l’attitudine incessante a nominare, la predilezione per lo specifico sul generico, per la storia sull’invenzione. E allora ecco scattare luoghi mitici, taluni dei quali sopravvivono magari trasformati, e nomi mitici, quello del leggendario fisarmonicista Barbisa per tutti; e poi l’affacciarsi di certi boss di provincia, ora leali e intrepidi, raramente loschi. E via via una serie rispettabile di persone, *persone* e non comparse.

Qui è il grande pregio del libro, un fondo tenacemente personalistico grazie al quale la trasgressione viene riscattata in solidarietà, la precarietà nel rischio sarà compensata nella compiutezza del progetto tornato morale. Questo è Carlo, il nostro giovane eroe. Attorno a lui, un mondo, *il mondo* (quale efficace ritrattista, e anche intenso paesaggista, si rivela essere Lardi), un mondo costantemente in viaggio per rincorrere qualcosa o per sfuggire a qualcos’altro, simbolo della inquietudine esistenziale. “Illegale ma non immorale”: è il buon senso dei preti a salvare queste comunità di poveri dalla disgregazione, a integrare con uno sguardo silenzioso il vuoto proteso su colpe e paure, a fare intravedere fini più alti. Questa base di personalismo cristiano che nutre la visione del mondo di Lardi è anche la molla di ogni ricchezza emotiva (quali splendide voci e volti di giovani donne!), di ogni equilibrio razionale interno al gruppo di Carlo. Gliene siamo profondamente grati: quando si parla, spesso a sproposito, di un libro che mancava, bisognerà ricordarci della necessità di questo.

Storia di un contrabbandiere

L'autore

Massimo Lardi appartiene a quella categoria di autori che si inseriscono nella tradizione dello scrittore-docente, molto radicata nel nostro cantone. Ci sono molti esempi nel Grigioni italiano: penso soprattutto a Zandralli, Boldini, Fasani, ma anche ad altri. Lo stesso vale per la parte tedesca del Cantone, a maggior ragione per quella romancia. I maligni spiegano questo fenomeno dicendo che i docenti hanno molto tempo libero e quindi, quando non sanno cosa fare, scrivono. Nulla di più sbagliato, polemico e ingiusto. Chi fa l'atleta ha bisogno di tenere allenati i muscoli, chi ama l'alpinismo passerà il suo tempo libero a scalare montagne, l'appassionato del gioco degli scacchi non si toglierà mai dalla scacchiera... chi scrive invece ha bisogno di nutrirsi di libri e per un docente i libri sono il pane quotidiano.

Non c'è libro del resto che non nasca da altri libri, e anzi, come sostiene Umberto Eco, i libri comunicano tra di loro e noi lettori – e ciò vale anche per gli autori – rimaniamo esclusi da questo affascinante e sottile dialogo intertestuale. Nel libro di Massimo Lardi le allusioni, ma anche i riferimenti molto evidenti, ad altri libri – pensiamo ai *Promessi Sposi* del Manzoni, al quale il romanzo di Lardi deve quel suo andamento a volte saggistico – sono frequenti. Il romanzo difatti inizia come un saggio storico:

Correva l'anno 1958, il tredicesimo dalla fine della guerra. *In illo tempore*, dal saliente di Poschiavo transitavano verso la Valtellina non meno di mille tonnellate di caffè e imprecisati milioni di stecche di sigarette all'anno. Contrabbandando per Roma, che cercava di reprimerlo con un esercito di agenti e con l'inasprimento delle sanzioni. Commercio perfettamente legale per Berna, soggetto solo ad una registrazione dei singoli carichi in uscita, la cosiddetta esportazione due, che fruttò alla Confederazione parte del finanziamento dell'assistenza sociale (p. 13).

Ma attenzione: non ci troviamo di fronte alla volgarità dei plagii che abbiamo spesso davanti agli occhi, molte volte mascherati da «omaggio» o da «intertestualità», quando invece non sono altro che mera ripetizione testuale che nega il credito all'originale. Lardi si impone la sfida etica di reinventare quanto già si conosce, e di farlo attraverso la creazione di nuova originalità. I frequenti ammiccamenti testuali non si riferiscono soltanto al Manzoni, ma anche alla *Commedia* di Dante e innanzitutto al *Don Camillo* di Guareschi, riferimenti autenticamente intertestuali che entrano a far parte del tessuto narrativo. In tal modo *Dal Bernina al Naviglio* si inserisce in una precisa tradizione letteraria nella quale l'autore si riconosce e alla quale vuole rendere tributo.

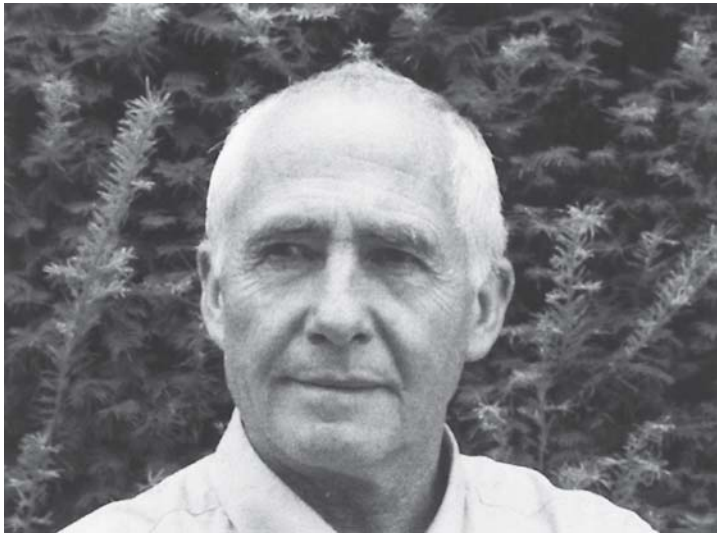
Massimo Lardi non è alla sua prima opera letteraria. Ha già scritto molti racconti e tre drammi storici¹³: *Ricordati Zarera...* (1986), sulla frana che distrusse il paese di Zarera sopra Poschiavo nel Quattrocento (dramma tra l'altro legato anche ad un altro tragico aspetto della

¹³ Le tre opere sono uscite nei «Quaderni grigionitaliani».

storia della valle: la caccia alle streghe); *Il mondo è fatto a scale* (1987), sulla vita di alcuni architetti e magistri moesani a Monaco di Baviera tra Seicento e Settecento; e *L'albero della libertà* (1989), sulla rivoluzione e controrivoluzione a Poschiavo e Tirano nel 1797.

Sono opere dominate da temi storici, strettamente legati al luogo d'origine del nostro autore, la Valposchiavo con la limitrofa Valtellina. Un territorio, come vedremo, che Lardi conosce come le sue tasche, un contesto storico che ha assimilato attraverso i suoi studi, le sue letture e le sue esperienze di vita. Per questo nel suo romanzo Lardi sa benissimo di cosa parla e quale è la forma del mondo che descrive.

Accanto alle opere sopra citate, Lardi è comunque al suo primo romanzo, che costituisce, per uno scrittore, un momento particolare del suo percorso artistico. Le opere precedenti erano relativamente brevi. *Dal Bernina al Naviglio* invece è un romanzo a tutti gli effetti, di quasi 200 pagine, con un intreccio complesso, una struttura narrativa, con un protagonista e una serie di personaggi, un insieme di azioni, luoghi, descrizioni... E quando si scrive un libro di tale complessità la cosa più difficile è far stare tutto un mondo nella gabbia stretta di un romanzo, elaborare un intreccio che regga fino alla fine in tutte le sue articolazioni.



Massimo Lardi

Dal Bernina al Naviglio è il romanzo d'esordio di Massimo Lardi, uno di quei romanzi d'esordio in cui l'autore, e mi piace usare questa metafora, «si svuota», nel senso che riversa sulla pagina tutto quello che si sente dentro. Penso che per Massimo Lardi scrivere questo libro abbia significato innanzitutto questo: affidare alla pagina i ricordi dell'infanzia, le esperienze, le conoscenze storiche e geografiche, il paesaggio che si porta dentro, dare forma letteraria ad una propria visione del mondo, una propria morale, a tutto quello che fa parte di un'esperienza esistenziale. Fare questo è molto dif-



Contrabbandieri di sigarette a «La Piana - Li Masun»

ficile e Lardi è riuscito a costruire questo mondo nel quale noi lettori entriamo, è riuscito a creare questa illusione di realtà che rende la letteratura così accattivante.

Dal Bernina al Naviglio racconta una storia di contrabbando, un contrabbando ancora ingenuo e moralmente giustificabile, quello più o meno degli anni della guerra agli anni Sessanta – la vicenda vissuta dal protagonista inizia nel '58 e finisce verso la fine degli anni Sessanta –, una storia che si svolge in quell'area geografica che comprende il Grigioni italiano, ma soprattutto la Valposchiavo, Tirano e il lago di Como. Si tratta del contrabbando di esportazione dalla Svizzera all'Italia, un contrabbando particolare, diverso da quello praticato dagli spalloni italiani. Facendo uso di auto e furgoncini con doppi fondi ingegnosi, gli svizzeri contrabbandavano caffè, zucchero e sigarette, le uniche merci che circolavano in quegli anni da un confine all'altro e che permettevano a molta gente di quelle zone, gente con un'antica tradizione di povertà, di arrotondare i guadagni.

Dal Bernina al Naviglio è la narrazione di questo mondo, dei suoi abitanti, sia grigionesi che valtelinesi – e già interessante il titolo del libro, *Dal Bernina al Naviglio*, di valore ossimorico, che designa due opposti: alla verticalità della montagna si oppone l'orizzontalità della pianura –, la narrazione dei suoi abitanti, dicevamo, del loro essere un unico popolo, ma diviso da un confine.

Il protagonista, Carlo, un giovane di ventitré anni della Val Poschiavo, approda quasi per caso a questa attività, legale in Svizzera ma illegale in Italia, e lo fa con la leggerezza dei suoi anni, con la spensieratezza del neofita. Un gioco, ma un gioco comunque serio, visto che Carlo ha bisogno di guadagnare del denaro per aiutare la famiglia e la mamma, rimasta vedova con una nidiatà di figli. Allo stesso tempo però Carlo si sente attratto dall'avventura,

dal fatto di viaggiare, da quel brivido che prova tutte le volte che deve passare le dogane. La sua attività fila sempre liscia e il giovane entra nel giro di vecchi e pittoreschi contrabbandieri che gli raccontano le loro imprese. Le sue corse si fanno sempre più audaci, disinvolute, consegne in Valtellina, poi a Brescia e a Milano, fino al Naviglio. L'autore segue con affetto il suo eroe, incentra la sua narrazione su di lui, ma lo colloca anche all'interno di una comunità, lo fa agire fra una folla di amici e compaesani. Per questo definirei *Dal Bernina al Naviglio* un romanzo corale, un romanzo di tutta una valle, il romanzo "più grigionitaliano" che ci sia, come ha osservato giustamente Gian Carlo Sala in occasione della prima presentazione pubblica del libro, ma anche un romanzo storico.

Seguire le vicende vissute da Carlo è come sfogliare le pagine del diario di un mondo perduto, la narrazione di un'infanzia fra i monti e i sentieri dove la giovinezza corre verso l'età adulta. E il viaggio, anzi i viaggi, diventano viaggi iniziatici, metafora di una corsa verso la vita, verso la maturità. Il gioco però non può durare in eterno. Le corse hanno un termine molto brusco! Quasi alla fine del libro, il protagonista è fermato ad un posto di blocco. Questa volta i finanzieri smontano il furgone e trovano il doppio fondo pieno di sigarette. Carlo è condotto in prigione, un'esperienza dolorosa, traumatica, ma che contribuisce all'evoluzione e maturazione del nostro eroe.

La prigione – e ancora una volta entra in gioco l'intertestualità – è rappresentata come il purgatorio dantesco¹⁴, con i vari gironi, con la sistemazione dei penitenti in base alla gravità dei peccati commessi:

All'aria del pomeriggio Carlo impara a conoscere meglio la gerarchia del carcere. Quella che all'inizio gli era sembrata una società amorfa e uniforme è in realtà strutturata secondo i delitti commessi: al vertice i truffatori e i contrabbandieri; seguono i ladri, con un certo spirito di corpo; sotto, i violenti; in fondo gli sfruttatori di donne i delinquenti passionali, i pedofili (p. 169).

Uscito di prigione, il nostro eroe ritorna al paese, trasformato: un uomo nuovo. Decide di rinunciare al contrabbando e smette anche di fumare. Gli anni della giovinezza sono finiti. Carlo è arrivato all'età adulta dove bisogna decidere da che parte stare e lui sceglie, tra le molte vie che gli si presentano, quella della rettitudine.

In questo finale troviamo un chiaro elemento autoreferenziale: le varie strade percorse da Carlo o quelle che potrebbe ancora percorrere, diventano metafora dei molti potenziali percorsi narrativi di fronte ai quali si trova l'autore! Anche chi scrive deve fare delle scelte, deve trovare la strada giusta. E la stessa analogia la troviamo a un livello più profondo del testo: così come i contrabbandieri si servono di cose quotidiane per organizzare il loro lavoro, così l'autore sceglie un determinato registro linguistico, uno "strumento di lavoro", per far vivere questa storia di contrabbando:

Dopo matura ponderazione e qualche esperimento, i due soci trovano il modo per occultarla [la merce]. Imballano le stecche di sigarette in tre strati di carta imper-

¹⁴ Parlo di Purgatorio perché la prigione per Carlo fortunatamente è «solo» luogo di transizione. Nel testo troviamo invece un chiaro riferimento all'Inferno: «[Carlo] Ha la sensazione di appartenere all'aristocrazia della popolazione carceraria, che del resto pare suddivisa in categorie come i peccatori dell'Inferno» (p. 166).

meabile e resistente, ricavati dai sacchi della farina del Molino, le legano fra lunghe assicelle e le fissano a dovere sotto il fondo del furgoncino tra le putrelle dello *chassis*. Per questa operazione non c'è di meglio che i cinturini di cuoio dello zaino militare che ha in dotazione la fanteria di montagna. [...] (p. 24).

C'è quindi corrispondenza tra lingua e argomento, così come c'è corrispondenza tra un contrabbando artigianale e le “cose”, gli strumenti, che servono per praticare questo contrabbando.

Un contrabbandiere atipico

Dal Bernina al Naviglio è incentrato sulla vicenda vissuta dal protagonista Carlo e può essere definito un *Bildungsroman*, un romanzo di formazione, in cui il protagonista segue un percorso di vita e subisce un'evoluzione. Alla fine diventa un altro, trova se stesso, la propria vera identità. Una *éducation sentimentale*, insomma, visto che da una condizione iniziale, Carlo giunge ad una condizione finale diversa

In tal senso il romanzo può essere diviso in due parti: la prima, molto lunga, fino quasi alla fine del libro, racconta il susseguirsi dei viaggi di Carlo. In questa prima parte, articolata in singoli brevi capitoli che si possono anche leggere come piccoli racconti a se stanti, il testo assume un andamento quasi picaresco: c'è questo girovagare del protagonista, apparentemente senza una meta precisa, con una serie di avventure e di incontri. Nella seconda parte troviamo Carlo in prigione, luogo della riflessione, del riscatto, della staticità. Il romanzo finisce nel momento in cui inizia la nuova vita di Carlo, una nuova vita di cui l'autore non ci rivela niente, ma che sentiamo di conoscere.

È stato detto, a giusta ragione, che Carlo è un contrabbandiere atipico. Sono d'accordo e vorrei approfondire questo aspetto, che del resto fornisce la chiave di lettura del libro. Perché atipico? Perché è un contrabbandiere colto, intellettuale. Pur avendo interrotto gli studi, si porta sulle spalle non la *carga*, ma una solida preparazione culturale e letteraria. Fa il contrabbandiere, ma è moralmente pulito. La sfida sarà proprio quella di giocare con il contrabbando (ciò che equivale a giocare con la vita, a sfidarla, a tastarne i limiti, i confini) e rimanere comunque pulito. Ma soprattutto, la sua vera «anomalia» – che allo stesso tempo è la sua particolarità – risiede nel fatto che egli è uno spirito contemplativo, mentre l'attività del contrabbando è contraddistinta dall'azione, dalla tensione e dal rischio. Carlo invece contempla, osserva, guarda: lo troviamo spesso al cinema o a ricordare film a lui particolarmente cari – *Riso amaro* per esempio –, ciò che lo spinge a confrontare un suo compagno di sventura in prigione con l'attore Vittorio Gassman, e spesso, in altre occasioni, a vedere la vita come un film: «Come in un film vede il momento dell'arresto» (p. 155). Lo sorprendiamo fermo ad ammirare il paesaggio, a contemplare gli altri, lo seguiamo nelle balere, ma non lo vediamo ballare... Carlo è spettatore della vita, non attore. E quando un amico gli chiede, a lui che ha studiato, di aiutarlo a scrivere l'annuncio mortuario per il fratello defunto, Carlo si rende conto di non essere pratico della vita: «Ho studiato tante cose, ma non come fare una partecipazione di morte. Non sono affatto pratico. [...]» (p. 100).

Carlo, spirito contemplativo, finisce in prigione – luogo di contemplazione per antonomasia – e lì non può che contemplare se stesso, è costretto a guardare in faccia la



Donne contrabbandiere in zona «Nasen». Sotto la gonna nascondono le sigarette

realtà. Il film della vita si ferma, Carlo cessa di essere spettatore e, costretto a fare i conti con se stesso, non può che fare affidamento alla Provvidenza – «Me la sono cavata a Como, perché non dovrei cavarmela a Lecco?» (p. 174) – e con il sostegno della Provvidenza giungere a risolvere i suoi problemi. Per diventare veramente maturo, Carlo deve diventare artefice del proprio destino.

Il tema del confine

Dal Bernina al Naviglio è un romanzo che si può leggere come la «semplice» storia di Carlo o come un grande affresco storico o sociologico, come quadro geografico, quasi un acquarello, ricchissimo di toponimi, una carta geografica letteraria della zona, o come una confessione. Quale sia l'ottica adottata dal lettore, il tema del confine è presente in filigrana lungo tutto il romanzo. E non c'è solo il confine geografico, ma anche quello morale, interpersonale, culturale, linguistico, delle mentalità e delle tradizioni. E c'è anche il confine ultimo, esistenziale, quello che divide la vita dalla morte. Stupendo il capitolo in cui si racconta il trasporto di una salma al cimitero di Viano (*L'ultimo confine*, pp. 100-103). Il confine assurge a elemento distintivo della vita in sé, ai limiti che bisogna saper riconoscere. È quanto afferma Don Augusto, istanza morale del romanzo: «Il signor Parroco si era raspatto la gola, poi aveva consigliato di imporsi dei limiti, dei confini, altrimenti gli sarebbero stati imposti

da altri» (p. 96). Anche chi scrive deve saper imporsi dei limiti, delle costrizioni. E le costrizioni, si badi bene, sono fondamentali per ogni operazione artistica e nel caso di un romanzo determinano a poco a poco una precisa sequenza temporale, che nel caso di Lardi non procede sempre linearmente, ma è intercalata da frequenti *analessi* (rinvii al passato) e di qualche *prolessi* (anticipazioni).

Un altro elemento importante del libro sono le digressioni storiche, che possono sembrare un po' eccessive, ma che trovano una loro giustificazione per la coerenza con cui vengono esposte. Sono infatti affidate al narratore (e sappiamo che non dobbiamo confondere il narratore con l'autore, ma in questo caso le affinità tra narratore e autore sono molto palesi). In questo libro il narratore è qualcosa come un *alter ego* dell'autore: racconta una vicenda che in qualche modo è anche la sua ed è questo fatto a rendere il libro così vero, così sincero. Abbiamo un narratore molto colto, che usa un registro linguistico elevato, contrapposto a quello colorito, gergale, intriso di termini regionali, con forte influsso della parlata dialettale lombarda, usato dai personaggi. Un narratore onnisciente, che sa più del protagonista, che commenta gli accaduti e suggerisce considerazioni, che si abbandona a riflessioni moralistiche o moraleggianti, per esempio sui rischi dell'imprudenza, sulla vanità di abbandonarsi al facile guadagno del cosiddetto *export due*. Un narratore che usa una lingua diversa dai personaggi del libro. Quando parlano loro, come dice Eugenio Corti nell'introduzione, "si ha subito la percezione di essere in un mondo alpino nel senso più proprio del termine" e tutto questo "fa respirare al lettore un'aria che sa di montagna".



Spalloni a Viano - Dogana diretti in Italia (Baruffini)

La compresenza di più registri linguistici contribuisce ad aumentare la complessità e lo spessore narrativo del libro. Secondo me, comunque, i momenti più alti del romanzo li troviamo quando il narratore si fa da parte, si eclissa: le scene in cui nella mente di Carlo riaffiorano i ricordi del passato, i primi amori, le montagne ecc. Sono pagine di grande intensità:

Il fuoco scoppiettante e il genere dei discorsi riportano invece Carlo al tempo di guerra, quando una sera sul monte lo zio Dante, a casa in congedo, aveva aperto le porte a un intero gruppo di contrabbandieri di Ponte. Avevano dovuto tornare indietro perché in alto c'era la tormenta. Dopo che uno di Teglio era morto assiderato sul Colle di Anzana non volevano più rischiare. La sera li aveva invitati a chiacchierare intorno al fuoco. Se c'era un prodotto che non scarseggiava nemmeno allora era la legna: bastava andare a prenderla nelle abetaie che circondano il monte. Le vampate davano luce calore e allegria. Il profumo della resina contrastava come incenso con l'odore acre del tabacco e la puzza di sudore e di panni bagnati e fumanti esposti alla fiamma ad asciugare (p. 18).

Una scena che non solo si legge, ma si sente, si annusa (l'autore fa appello a tutti i sensi) e, per un effetto di tridimensionalità, si vede in modo quasi cinematografico.

Il romanzo segue in gran parte questo andamento pacato e rispecchia in tal modo un ritmo di vita rurale, alpino, originario e genuino, e allo stesso tempo propone uno schema di vita cristiana, valori religiosi: il libero arbitrio, la Provvidenza, Don Augusto (istanza morale), la preoccupazione etico-morale, l'amore coniugale (Carlo eroe romanzesco atipico anche perché non vive una vera storia d'amore), la redenzione, la penitenza e il "rito di purificazione" in prigione, i valori della famiglia, del lavoro ecc.

Dal Bernina al Naviglio è un bel libro, che stimola il piacere della lettura, che regge e convince a tutti i livelli, un libro che all'inizio sa creare delle aspettative e quindi catturare l'attenzione del lettore, coinvolgerlo e renderlo partecipe della comunicazione letteraria. Il primo libro è sempre anche la promessa di un secondo e quindi noi rimaniamo in attesa del prossimo lavoro che Lardi affiderà alla penna.